

La crisi della politica italiana

1 agosto 2020 I nodi continuano a stringersi, ma sembra che questo non interessi

Il blocco dell'economia da Covid19 sta aggravando i problemi del debito pubblico e del flusso di stranieri, ma l'approccio del Governo al momento non va oltre il gestire l'emergenza, il che tuttavia è giustificabile in questo momento post-epidemia; però la crescita economica è anche questione di fiducia, e la gestione attuale dei grandi problemi non sembra improntata a infonderla.

Prendiamo il debito pubblico. Scontri in piazza o più debito. Questa è la descrizione più realistica sull'andamento che nei prossimi mesi avranno coesione sociale, economia e finanza pubblica. È una descrizione molto sommaria, fatta con la scure del taglialegna piuttosto che col bilancino del farmacista. La sostanza, però, è questa e i dati freschi sfornati da un istituto di statistica tedesco, che stima una contrazione del Pil di oltre il 10 per cento, e da uno statunitense, che la stima di oltre il 30 per cento, ne sono la riprova.

E' sufficiente richiamare pochi numeri. La ricchezza prodotta scenderà di 200 miliardi e il suo calo determinerà giocoforza la chiusura di numerose aziende. Il rischio è di vederle cadere come birilli: l'Istat stima che almeno un terzo delle piccole e medie imprese e un quinto delle medie e grandi siano a rischio chiusura. I disoccupati e gli inoccupati potrebbero aumentare di oltre 1 milione e mezzo, per arrivare complessivamente a 7 milioni. Una vera e propria bomba da disoccupazione, in un Paese dove la presenza di milioni di lavoratori stranieri ormai è stata giustificata da decenni con la "mancanza di manodopera"; in un Paese dove si emigra!

Davanti a questa realtà, il Governo ha scelto di aumentare ulteriormente il deficit di bilancio di 25 miliardi, con il prolungamento di tutte le forme di cassa integrazione e sussidi di vario genere e la conferma del blocco dei licenziamenti fino al 31 dicembre 2020.

Sul versante della finanza pubblica, il maggior deficit si aggiunge alla già altissima montagna del debito pubblico, che a dicembre 2020 supererà 2.600 miliardi, il 165 per cento della ricchezza prodotta in un anno se si usa il PIL, e che porterà il Tesoro a dover chiedere al mercato e alla Banca centrale europea finanziamenti per oltre 320 miliardi tra vecchio e nuovo debito. Non è un errore di battitura, è proprio questa la cifra di cui avrà bisogno il Tesoro per pagare stipendi, pensioni, acquisti, investimenti, sussidi alle aziende private, e restituire i prestiti in scadenza, come si legge nei documenti della Ragioneria generale dello Stato.

In questo contesto la strategia del debito è la sola che il Governo sia finora riuscito a mettere in atto. Non si dice che la scelta di incrementare il deficit sia di per sé sbagliata; di fronte ad emergenze epocali come quella provocata da una epidemia o da una guerra imprevista, gli Stati moderni non hanno, nell'immediato, alternative: il debito è la sola carta che possono giocare per soddisfare incompressibili esigenze finanziarie.

Rispetto alle scelte complessive del nostro Esecutivo, però, quello che viene da contestare è altro. La sua strategia ha da decenni contemplato soltanto l'aumento del debito, senza che a questo sia stato affiancato neanche un progetto di seria riforma strutturale sul versante dell'occupazione, su quello del riorientamento della spesa pubblica o del prelievo fiscale. Niente di niente. Sia chiaro che non crediamo che un altro Esecutivo avrebbe fatto una scelta diversa, lo dimostra la storia del deficit seguendo le alternanze di Governo

E allora, delle due l'una: o siamo in presenza di un Esecutivo inadeguato, come ha dichiarato in questi giorni il presidente di Confindustria Carlo Bonomi in una pungente intervista; oppure è tutta la classe politica italiana ad essere inadeguata, salvo eccezioni personali.

In entrambi i casi, la strada per un Paese bloccato è segnata, perché il debito, se di entità spropositata rispetto alla ricchezza prodotta e prolungato nel tempo, non può che rendere i Governi schiavi della necessità di rifinanziarlo, pena il crollo dell'economia che riporterebbe l'Italia, dove l'unico meccanismo funzionante di redistribuzione del reddito è la spesa pubblica, alla struttura socio-economica di un secolo fa con in più il problema prima inesistente di una massa di stranieri che fa corpo a sé, occupa posti di lavoro, grava sullo Stato assistenziale. Un Paese così bloccato in economia non ha un futuro in nessun campo. È la democrazia, stringi stringi, a diventare una parola vuota; perché la prima libertà è quella dal bisogno.

In questa situazione già compromessa, arriva una risposta finalmente chiara al problema migranti. Arrivano via mare migliaia di cittadini di un Paese africano che non è in guerra, non ha conflitti sociali, e il Ministro dell'Interno italiano va a chiedere un intervento delle autorità locali. Che affermano che il loro primo obiettivo è il benessere della loro popolazione, il che era scontato; che non possono (non vogliono) impedire ai loro cittadini di recarsi in Itali per migliorare la propria condizione economica (visto che in Italia saranno assistiti e nessuno, in realtà ha previsto rimpatri nella quantità necessaria); e che potrebbero collaborare se il problema povertà nel Paese di partenza fosse risolto dal Governo Italiano.

In parole povere: a noi conviene che i nostri vengano da voi, se volete che li fermiamo pagateci anche di più di quanto già vi costano; con il sottinteso che l'Italia è incapace di attuare le misure necessarie per fermarli. Il che è vero, perché esistono solo due modi per fermare uno sbarco: il primo è fare prigionieri gli sbarcati e riportarli al mittente, trattandoli così male che trovino sconveniente riprovarci; il secondo ancora più violento è impedirgli di sbarcare usando la forza. Il primo modo è inapplicabile perché il Paese di partenza si rifiuta di riprenderli, resta quindi il secondo; ma riteniamo che al momento la parte di classe politica disposta ad attuarlo sia minoritaria in Parlamento, e quindi i Governi dei Paesi di partenza oggi sorridono dei viaggi dei Ministri italiani.

Sorridono anche perché la TV italiana arriva in tutto il mondo, e le notizie di Agenzia anche. Ieri, 31 luglio 2020, il Senato della Repubblica Italiana ha votato per l'autorizzazione a procedere contro il senatore Matteo Salvini, richiesta dal Tribunale dei ministri di Palermo che lo indaga per i fatti accaduti nell'agosto del 2019 riguardanti il ritardato sbarco degli immigrati ospitati a bordo della nave Open Arms, battente bandiera spagnola, dell'Ong "Foundacion ProA" (Pro-Activa Open Arms). L'accusa è gravissima: sequestro di persona aggravato e rifiuto di atti d'ufficio.

Il voto dell'Aula era stato preceduto da quello, in senso opposto, espresso lo scorso 25 maggio 2020 dalla Giunta per le elezioni e per le immunità parlamentari del Senato. Nella circostanza i commissari avevano approvato a maggioranza la relazione del presidente, Maurizio Gasparri, che aveva proposto di respingere la richiesta dei giudici palermitani. Il risultato favorevole al leader della Lega era stato ottenuto grazie alla mancata partecipazione al voto dei membri della Giunta di Italia Viva.

Avrebbe potuto essere una scelta per difendere il primato dell'azione politica verso gli automatismi della magistratura italiana. Ma qualcuno ipotizza che non sia stata questa la causa; sembra che quell'astensione sia stata un messaggio in codice lanciato da Matteo Renzi ai suoi partner: o mi date qualcosa o nella votazione definitiva salvo Matteo Salvini dal processo.

Coincidenza ha voluto che poche ore prima del voto dell'Aula per la concessione dell'autorizzazione a procedere tornasse all'ordine del giorno la definizione delle nomine dei presidenti delle Commissioni di Camera e Senato. Affare complicato sul quale non potevano non esplodere tutti gli interessi dei Partiti, come sempre accade.

In un groviglio di trame da ente pubblico lottizzato, incredibilmente la Lega si è presa due presidenze importanti: quella della Commissione Agricoltura e quella, pesantissima, della Giustizia. Su quest'ultima poi a saltare è stata la candidatura del senatore di Leu Pietro Grasso. Ma in ballo c'erano anche le presidenze pattuite con Matteo Renzi.

Per il M5S i nomi voluti da Matteo Renzi erano tra i più indigeribili: la ligure Raffaella Paita, e Luigi Marattin. Atteso che la discussione andava avanti da giorni, le delegazioni dei partiti di maggioranza avrebbero potuto concedersi qualche giorno in più per riflettere e fare le cose per bene. Invece, no. Avevano una mannaia da usare: il voto contro Salvini.

Renzi fino all'altra sera non aveva sciolto la riserva sul comportamento del suo gruppo al Senato. I 18 voti di cui Italia Viva dispone in Senato sarebbero stati decisivi per il salvataggio del leader leghista. Ai dem e ai pentastellati si è posto un dilemma amletico: meglio rinunciare a indebolire la Lega e fare le cose perbene con le presidenze delle Commissioni, o rischiare il caos ma vedere colpito il Partito che più minaccia i Partiti al Governo? Sebbene l'ipocrisia della narrazione buonista si sforzi di proiettare la falsa immagine della politica come luogo di pace e d'amore universale, la forza del conflitto, vero motore della storia dell'umanità, ha prevalso ancora una volta.

Quindi il voto contro Salvini. Matteo Renzi ha impersonato l'uomo delle istituzioni che spiega al popolo bue perché il leader dell'opposizione andasse spedito a processo. Ora Salvini rischia una condanna a 15 anni di reclusione per aver fatto qualcosa che non ha avuto in realtà nessun effetto pratico, ma è stato solo un primo timidissimo tentativo di dare il messaggio che l'Italia avrebbe ostacolato gli sbarchi.

Renzi ha ottenuto le presidenze di commissione contrattate. Così è finita con Marattin alla presidenza (strategica) della VI Commissione (Finanze) e Salvini che va a processo per aver compiuto qualcosa che sa di Governo. Il messaggio per il Paese estero che il nostro Ministro dell'Interno è andato a visitare in questi giorni non poteva essere più chiaro: nessun ostacolo agli ingressi né alla permanenza in Italia.

La maggioranza attuale avrebbe dovuto riflettere meglio. Mettere Salvini sotto processo potrebbe sembrare una vittoria, ma rischia di essere una vittoria di Pirro. Quella che sembra oggi una vittoria rischia di trasformarsi, domani, in un mortale boomerang. I reati di cui è accusato Salvini non sono certo imputabili a proprio interesse personale, come è il caso di altri politici, ma solo all'interesse generale come visto dalla Lega.

Mandare a processo l'unico politico che abbia provato a fare un passetto per contrastare l'immigrazione mentre il problema migranti continua ad aggravarsi è una cosa che la popolazione italiana autoctona non riesce proprio a comprendere. Con l'aria che tira il centrosinistra, e il centro della destra che pende verso il Governo, rischiano di ritrovarsi un Lazzaro che resuscita dalla tomba dove si era cacciato lo scorso anno con le sue gambe.

A Salvini mancava un claim d'impatto comunicativo con cui percorrere i prossimi tre anni prima delle elezioni del 2023. Adesso ce l'ha: "Ho fatto il mio dovere per tenere gli italiani al sicuro dai clandestini e dai loro sponsor multiculturalisti che vogliono spalancargli le porte di casa nostra". Sorgerebbe il dubbio che qualcuno nel centrosinistra voglia tornare al governo con Salvini, tanto malaccorta fu la scelta.

Contemporaneamente il messaggio dato all'estero e anche in Italia è che la classe politica italiana oggi di fatto è incapace di concepire una reazione al flusso di stranieri. Gli italiani d'origine non leggono le statistiche, si guardano intorno; vedono aumentare le notizie negative che riguardano gli

stranieri, vedono sempre più stranieri intorno a sé, vedono gli stranieri occupati mentre loro sono disoccupati, devono contendere l'assistenza pubblica con gli stranieri, e l'italica indignazione cresce; silenziosamente lievita l'exasperazione, negli sprovveduti non politicizzati si traduce in atti inconsulti ma rischia di tradursi nel 2023 in una vittoria storica per la destra xenofoba, contro la sinistra xenofila.

E' scontato che da qui al 2023 il Governo, per evitare il botto, dovrà aumentare il prelievo fiscale; date le esperienze precedenti sarà incapace di gestire la cosa in modo equo, cioè togliendo a chi ha già preso troppo; toglierà quindi ai redditi inferiori, che sono quelli che più accusano la presenza straniera. In questa situazione tenere Salvini sotto processo, un Salvini che non risulta abbia aziende di proprietà da difendere, la cui vita privata è scevra da orge e orgette, significa che il centrosinistra sta cortesemente portando voti alla Lega.

E spostare l'Italia sul versante dei Governi xenofobi, mentre oggi è sul versante xenofilo, significa anche spostare il baricentro della politica estera UE nella stessa direzione. E' già accaduto, nel 1923, che un noto politico fosse condannato a cinque anni di carcere per azioni ben più violente del ritardare uno sbarco; gli nocque talmente tanto che nove anni dopo vinse le elezioni, il resto è storia. Ora, la Lega era già il Partito di maggioranza relativa, con circa il 32% dei voti nei sondaggi, nel 2019; cosa potrebbe accadere nel 2023? Per di più con un Salvini che potrà trasformare agevolmente il processo in un dibattito politico da cui ha tutto da guadagnare?

Visto da un Paese estero, magari africano e che si affaccia sul Mediterraneo, il mondo politico italiano appare incerto, in contrasto al suo interno, quindi debole; quindi è bene approfittarne consentendo a più africani possibile di arrivare in Italia prima che il vento cambi. C'è solo da tremare all'immaginare quali provvedimenti, e fiscali e sull'immigrazione, il Governo che emergerà dopo le elezioni del 2023 dovrà adottare. E c'è da tremare ancora di più se, non avendo la maggioranza necessaria per far approvare i cambiamenti legislativi necessari, o la volontà per farlo, continuerà nell'immobilismo dei Governi precedenti.